

STIVALONE/LIBRI

Fare i copioni si può. È perfino bello. Anche Plutarco e Boccaccio erano d'accordo. Però, insomma, servono un po' di stile e intelligenza

Settimo: non rubare. Mmh... se ne può discutere?

di **BEPPE BENVENUTO** disegno di **GGT**

Tutti lo fanno o quasi e neppure se ne vergognano. Stiamo parlando di un qualcosa normalmente guardato di sguincio quando non con disprezzo. Di un gesto che, una volta scoperto, provoca conseguenze non benevole, in certi casi rovina carriere, distrugge reputazioni. Stiamo discorrendo, appunto, del copiare, ovvero di **chi ruba, scientemente, la fatica intellettuale di un'altra persona**, senza manifestare riconoscenza né dichiarando il proprio debito conoscitivo. Un atto, all'apparenza esecrabile, eppure comunissimo e forse per molti versi persino positivo, nella storia secolare degli intellò di ogni tempo e latitudine.

In fondo, spiega Luigi Mascheroni (autore di un brillante viaggio fra i casi grandi e piccini della "sottile arte di copiare" **Elogio del plagio, Aragno**), utilizzare, in maniera carsica, il lavoro altrui non è detto sia così male. Versati a quel sublime vizio sono spezzoni consistentissimi della letteratura universale. L'elenco è sterminato e risparmia grossomodo le inezie, dal sommo Dante al bardo William Shakespeare, **da Boccaccio a Plutarco, da Chaucer a Eschilo**, praticamente nessuno, per restare fra i classici, si è sottratto alla tentazione, segreta e inconfessabile, di sbirciare, ovviamente con profitto, fra i testi di colleghi più o meno oscuri. Il formidabile calligrafo Dumas padre saccheggia "Walter Scott con l'aiuto di **ben settantadue nègres, oggi più elegantemente si chiamano ghostwriter**". Nel secolo



precedente, geni del calibro di Daniel Defoe e Jonathan Swift aggrediscono senza ritegno "vecchi resoconti di viaggio per dare ai loro mondi romanzeschi una parvenza di veridicità". Un vezzo e/o costume che non ha perso negli anni di vigore. E che fra i moderni annovera prime file del calibro di Kipling: ruba a man bassa "nell'idea e in alcuni personaggi" in quel *Libro della giungla* che gli diede "fortuna immensa" e gloria imperitura.

Non da meno, quanto a sottrazione dell'altrui ispirazione, taluni testi del poliziesco d'alto lignaggio, su tutti i nomi di **Arthur Conan Doyle e Agatha Christie**. Sempre nella fiction di genere, nella fattispecie nell'universo delle barbe finte, il caposcuola Ian Fleming incappa in

qualche guaio per il romanzo *Agente 007-Operazione tuono*, "l'avventura", osserva Mascheroni, "di maggior successo della serie... che trasformò James Bond in un mito mondiale, non è tutta farina del suo sacco".

È chiaro che nel "copiare" ci sono declinazioni diverse, alcune più lecite, altre plebee e decisamente pelose. È il **caso dell'anti Zivago sovietico, lo stalinista Mikhail Sholokhov**, insignito del Nobel, il cui celebre *Il placido Don*, altro non sarebbe che la riproposta di un manoscritto di uno scrittore minore, "cosacco e soldato dell'Armata Bianca, morto nel 1920". Secondo gli esperti la fatica dell'oscuro letterato anti-Urss, infatti, presenterebbe "straordinarie somiglianze" con l'opera dell'ortodosso cantore del Piccolo Padre.

Se i pesi massimi forestieri si sono impegnati, anche nel nostro orticello ci siamo tolti più di una soddisfazione. Celebre il caso di **Luigi Pirandello che pesca a destra e a manca**, naturalmente senza farne menzione, per il suo saggio sull'*Umorismo*, in gioco un ordinariato al Magistero di Roma. Più recente si sono fatte largo certe singolari figure di fotocopiatori compulsivi, autori adepti a una sorta di nevrosi da riciclo non dichiarato delle congetture altri, fra cui **spicca, pizzicato e recidivo, lo psicofilofo Umberto Galimberti**, gettonata firma della stampa nostrana.

Copiare non è poi questo scandalo. Basta non esagerare spacciando, come del tutto originali, altrui invenzioni. ☉